

L'altalena dei rancori

L'« equilibrio dell'odio » sta per rompersi sulla stretta striscia del confine israelo-egiziano nel saliente di Gaza. Se Nasser allontana dalla zona gli osservatori delle Nazioni Unite non è perché ha cambiato idea sul fatto che la principale battaglia contro l'imperialismo si situa nell'estremo sud dell'Arabia, nello Yemen e ad Aden. La RAU intende fornire alla Siria il sostegno psicologico necessario a superare le attuali difficoltà e controbattere le accuse rivolte a Nasser di acquiescenza verso Israele

Eravamo a Gaza quattro anni fa. Nell'agosto 1963. E faceva caldo. Un « caldo » politico che rimaneva appiccicato addosso per la sensazione quasi tangibile che si aveva di stato di guerra. Si era immersi in un'atmosfera da avamposto anche se fino a quel momento, di qua e di là della fragile linea d'armistizio, ognuno s'era limitato a rimanere pronto, a guardare l'altro solo con indescrivibile rancore. I « caschi blu » dell'ONU che presidiavano la striscia di terra arida che divide Israele dalle truppe egiziane e dai volontari palestinesi sapevano che al momento della rottura di questo « equilibrio dell'odio » sarebbero stati incapaci di arginare la pressione dei duecentomila profughi che si ammassavano nella piccola fetta di Palestina ancora sotto il controllo arabo.

E ora sembra che l'equilibrio stia per rompersi. L'ONU, su richiesta del governo egiziano, accetta di ritirare i « caschi blu ». Le torri d'osservazione che fronteggiano la terra di nessuno che divide Gaza da Israele, finora presidiate dagli uomini della forza di Pace, vengono occupate dai soldati dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Al di qua e al di là della precaria linea d'armistizio le truppe avversarie si fronteggiano. Un'altra miccia mediorientale sta forse per incendiarsi. Perché? Quale interesse ha Nasser nel riaccendere la miccia palestinese nel momento in cui secondo le sue stesse parole « la principale battaglia contro l'imperialismo si situa nell'estremo sud della terra d'Arabia, nello Yemen e ad Aden, non sulle rive del Giordano? ». La risposta precisa a questi interrogativi si perde negli angoli più nascosti del caldo puzzle mediorientale. Oggi possiamo solo fare delle ipotesi.

Un'azione « difensiva ».

Il Presidente egiziano si è probabilmente trovato costretto a salire questo nuovo « scalino » della guerra dei nervi araboisraeliana.

« L'opinione più corrente è che la RAU sia stata obbligata a prendere queste misure spettacolari non tanto per invadere Israele quanto per fornire alla Siria un sostegno psicologico atto nello stesso tempo a scoraggiare eventuali mosse aggressive da parte di Israele e a disarmare i censori di Nasser che lo accusano di passività verso i *raids* di rappresaglia messi in atto dallo Stato ebreo ai danni della Siria e della Giordania », afferma *Le Monde* commentando gli ultimi sviluppi della situazione nello scacchiere arabo-israeliano. E ci sembrano parole tutt'altro che assurde. Molte. Prove sostengono questa tesi. L'ostilità israeliana verso l'attuale regime siriano assume un concreto sapore di minaccia se si tiene conto che già nel settembre 1966 il Capo di stato maggiore israeliano, gen. Rabin, nel corso di un'intervista concessa alla rivista *Bamahané*, affermava che « l'obiettivo dell'esercito di Israele è quello di sopprimere le cause dei *raids* dei *commandos* arabi in territorio israeliano e che quindi la nostra lotta contro la Siria deve, per conseguenza, avere l'obiettivo di sopprimere l'attuale regime di Damasco ». E il « sostegno psicologico alla Siria » da parte della RAU del quale parla *Le Monde*, potrebbe avere una precisa funzione di contenimento della febbre che minaccia di salire paurosamente ai confini sino-israeliani, scoraggiando le pressioni delle frange estremistiche che all'interno dei due Stati rivali premono in direzione di una totale eliminazione dell'avversario

(su *L'Information d'Israel* del 23 settembre '66, Alain Guiney era costretto ad affermare che « i MIG-21 della RAU avrebbero maggiore fortuna dei MIG siriani in eventuali scontri con i nostri Mirage »).

Cercare di salvare il regime amico di Damasco e nello stesso tempo di riequilibrare i rapporti di forza nello scacchiere palestinese, può essere stato quindi uno dei motivi che hanno spinto il Presidente della RAU al « colpo di forza » di Gaza.

Gli attacchi a Nasser.

Nasser è anche costretto a tener conto delle accuse di passività nei confronti della causa palestinese che gli vengono rivolte da più parti. Da quando la sua azione diplomatica ha assunto toni meno acerbamente nazionalistici, uscendo dallo steccato dell'arabismo tout court per imboccare con una certa chiarezza la strada dell'arabismo impegnato e progressista, Nasser ha momentaneamente distolto i suoi occhi dallo scacchiere palestinese per rivolgerli verso l'Arabia del Sud (Yemen e Aden) dove gli interessi occidentali giocavano la loro importante carta saudita (il « problema palestinese sarà risolto una volta per tutte quando tutto il mondo arabo sarà liberato dai colonialisti » ha affermato più volte Nasser). Ed è per questo temporaneo allontanarsi dallo scacchiere israeliano che Nasser è oggetto di continui attacchi da parte dei suoi avversari arabi. Le trasmissioni radio dell'ex Imam yemenita, El Badr, spesso e volentieri accusano il Presidente egiziano di « essere al soldo dei sionisti perché combatte una guerra di oppressione nello Yemen, dimenticando la sorte dei fratelli palestinesi che soffrono in esilio ». Accuse dello stesso genere provengono anche dalle punte estremistiche del nazionalismo palestinese spesso velatamente antinasseriano. Dai gruppi di *El-Fatah* (la conquista), ad esempio, dai quali provengono i *commandos* che periodicamente agiscono all'interno del territorio israeliano con azioni di sabotaggio o attentati.

Una velina distribuita dalle ambasciate israeliane afferma che *El-Fatah*, fondato nel '58, fu creato da rifugiati palestinesi estremisti con l'incoraggiamento e l'assistenza di gruppi anti-nasseriani come i fratelli musulmani. *El-Fatah* funzionò inizialmente come stimolante ideologico fra i rifugiati arabi, avanzando l'idea che gli arabi palestinesi dovessero promuovere una ribellione armata contro Israele. Divenne poi progressivamente attivista. Tale mutamento si verificò durante il primo vertice arabo, quando si oppose alla creazione, patrocinata dalla RAU, dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina diretta da Ahmed Sciukeiry ».

I commandos di El-Fatah.

In questo contesto « difensivo » va visto il perchè del colpo di forza nasseriano nella zona di Gaza. Tutto è per il momento calmo. Ci si limita ad ammassare truppe ma ad evitare qualsiasi contatto anche fortuito. La situazione sembra essere perfettamente sotto il controllo sia degli egiziani che dei siriani (secondo *Le Figaro* del 22 maggio è praticamente nulla l'attività dei *commandos* di El Fatah). Tutto è sotto controllo, ma fino a quando? Il piccolo sasso del terrorismo può far saltare l'equilibrio degli eserciti.

« Nel gennaio '65, *El-Fatah* cominciò ad effettuare le operazioni di sabotaggio nel territorio d'Israele, per mezzo del suo cosiddetto organismo militare, "El Asifa" (La Tempesta). Il proposito dichiarato di queste operazioni era di attirare l'attenzione pubblica sul conflitto arabo-israeliano, e di uscire da un "punto morto"; di mobilitare l'opinione palestinese araba per una guerra immediata contro Israele; di promuovere l'« escalation » della guerra con azioni violente in Israele, che condurrebbero alle rappresaglie israeliane, e ad implicare progressivamente gli Stati arabi in un più grande conflitto armato ».

E' sempre la già citata velina israeliana che ci spiega gli scopi dell'azione di sabotaggio dei *commandos* palestinesi. E in una situazione come questa « sono gli estremisti palestinesi – afferma Yves

Cuau su *Le Figaro* - che possono beneficiare dell'operazione. Soltanto un anno fa Nasser condannava severamente le loro escursioni in territorio israeliano. Aveva anche chiesto ai siriani di frenarli. Ed oggi, per non perdere la faccia nel mondo arabo, egli è incastrato in un pericoloso ingranaggio ed in un'avventura dalle conseguenze imprevedibili ».

« Dobbiamo fare qualcosa ». Quattro anni fa il nostro interprete palestinese, un membro di *EI-Fatah*, ci diceva queste parole accompagnandole con un gesto della mano, che sapeva di minaccia, verso il confine. « Sono anni che ci prepariamo a tornare. E Nasser ci tiene qui. Io sono di Bersheba, sono venuto via quando avevo otto anni ma conosco perfettamente il mio paese, so com'è la terra che coltivava mio padre. Tutti noi, qui, conosciamo la nostra patria, anche i bambini, quelli nati nei campi dell'UNRWA ». E altre parole dette con accento rabbioso e nell'inglese gutturale di molti arabi.

I profughi premono. Vogliono tornare. E' del resto di questo mito che sono stati alimentati per venti anni. **RITORNEREMO!** è la parola che campeggia a grosse lettere sotto le carte d'Israele che abbiamo scorso un po' dappertutto nella città. Nei « campi », nelle scuole, negli alberghi, nei caffè, è sempre presente la carta del profilo fisico « della Palestina occupata ». E' appiccicata sui muri più evidenti allo scopo di alimentare, giorno per giorno, la « volontà del ritorno ». Sembra quasi di assistere al ripetersi in chiave araba del tradizionale mito ebraico della terra promessa. Ma questa volta - ove avvenisse - la lunga marcia attraverso il deserto non avrà l'antico e patriarcale tono biblico. Il « ritorno » non sarà guidato da un profeta che può parlare con Dio, ma forse dalle bordate di missili costruiti nelle fabbriche della RAU.

Italo Toni
L'Astrolabio, 28 05 1967